



CONFINDUSTRIA CATANIA RASSEGNA STAMPA

10 luglio 2014

La svolta della Bce. Il presidente difende il fiscal compact ma chiede a Bruxelles più azione politica

Europa, una governance per le riforme strutturali

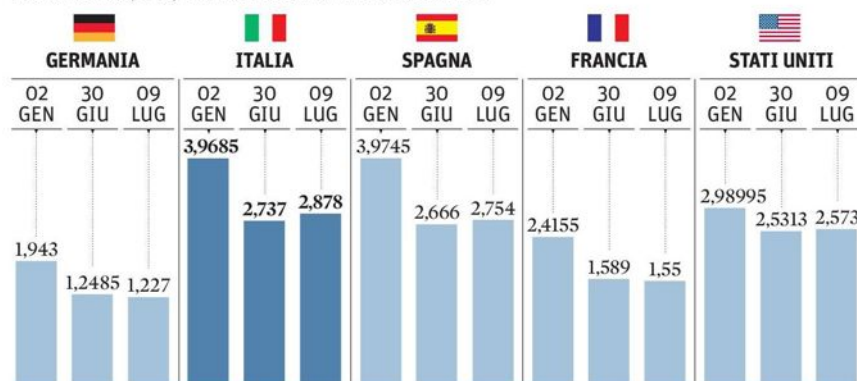
Draghi: «L'integrazione avanza, ma serve una gestione europea»

■ Perché tutti i Paesi traggano vantaggio dalla moneta unica l'area euro deve dare il via a un nuovo processo di convergenza, basato, questa volta, sulle riforme strutturali. È la proposta lanciata ieri a Londra dal presidente della Bce, Mario Draghi. Bene il fiscal compact, ma Bruxelles deve rilanciare l'azione politica: «Serve una gestione europea».

Alessandro Merli ► pagina 3

L'altalena dei tassi. I «periferici» tornano sotto esame del mercato

L'andamento (in %) dei tassi sui titoli di stato, nel 2014



Vito Lops e Vittorio Da Rold ► pagina 2, con l'analisi di Walter Riolfi

Mercati globali

LE VIE DELLA RIPRESA

Il discorso a Londra

Dopo il Patto e l'Unione bancaria l'Eurozona avvia un nuovo processo di convergenza

No a passi indietro

«Il nostro futuro è in una maggior integrazione non nella rinazionalizzazione delle economie»

«Governance europea sulle riforme»

Draghi lancia per la prima volta la proposta di un coordinamento sov

Alessandro Merli

LONDRA. Dal nostro inviato

■ L'area euro deve iniziare un nuovo processo di convergenza, questa volta sulle riforme strutturali, per assicurare che tutti i Pa-

si traggano vantaggio dalla moneta unica. Il presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi, ha lanciato la sua proposta ieri sera in una lettura in ricordo di Tommaso Padoa-Schioppa, che

della Bce fu membro del primo consiglio esecutivo dopo la fondazione e che, come ha ricordato Draghi, è stato uno degli artefici della creazione dell'euro.

La governance delle riforme



Peso: 1-11%, 3-33%

strutturali, ha detto Draghi, merita altrettanta attenzione del rispetto delle regole di bilancio e va condotta a livello europeo. È il momento di spostare la discussione dal "se" fare le riforme, al "come" farle. Il passaggio al livello europeo si giustifica, secondo il banchiere centrale, perché il risultato di queste riforme - un alto livello di produttività e competitività - non è semplicemente nell'interesse di un Paese, ma di quello dell'Unione nel suo complesso. Nell'area dell'euro, c'è quindi una buona ragione per fissare delle regole comuni. Se la mancanza di riforme può minacciare la coesione dell'unione monetaria, il ritorno della fiducia mostra come interventi strutturali decisi possano rafforzarla.

Draghi è partito dal ricordo di Padoa-Schioppa (promosso dal consiglio dell'Ifrs, l'organismo per gli standard contabili internazionali, di cui l'ex ministro e banchiere centrale italiano faceva parte), secondo cui gli interessi delle persone non possono essere salva-

guardati semplicemente dalle autorità nazionali e richiedono la creazione di istituzioni sovranazionali. «Il nostro futuro è in una maggior integrazione, non nella rinazionalizzazione delle economie», ha affermato il capo della Bce, il quale ha ripercorso il cammino dal mercato unico, all'euro, al governo delle regole fiscali, alla correzione degli squilibri macroeconomici, all'unione bancaria. Allo stesso modo, la governance comunitaria deve applicarsi anche alle riforme strutturali, ha sostenuto.

La ragion d'essere dell'euro dev'essere che i Paesi membri sono in una posizione migliore dentro l'unione monetaria che fuori. Le riforme strutturali, secondo Draghi, sono l'elemento cruciale per farsi che le imprese e gli individui possano trarre vantaggio dalla maggior apertura creata dalla legislazione comunitaria. È questa la ratio del mercato unico ed è per questo che la politica della concorrenza viene esercitata a livello dell'Unione. Nessuna impresa deve essere protetta dalla sua nazionalità. Al tempo stes-

so, non deve essere penalizzata dalla sua nazionalità: la Finlandia, ha ricordato, è al terzo posto nella classifica della competitività del World Economic Forum, la Grecia al 91°; l'Irlanda al 15° nel ranking della Banca mondiale sulla facilità di svolgere un'attività d'impresa, Malta al 103°.

Negli ultimi anni, ha osservato il presidente della Bce, abbiamo visto i rischi associati con la competitività insufficiente di alcuni Paesi, che ne ha accentuato la vulnerabilità. Ma abbiamo visto anche i miglioramenti derivanti dalle riforme: la Spagna ha realizzato una correzione di 11 punti di pil nella sua bilancia delle partite correnti, la Grecia di 16. «Questo è solo l'inizio - ha affermato - il giudizio finale dipenderà dalla nostra capacità di mostrare che la coesione produce anche crescita e posti di lavoro».

Il coinvolgimento dell'Unione nelle riforme strutturali, poi, può aiutare il compito delle autorità nazionali nel mettere in atto le riforme. Draghi cita l'esempio del

Fondo monetario internazionale: la disciplina imposta da organismi sovranazionali rende più facile impostare la discussione sulle riforme a livello nazionale.

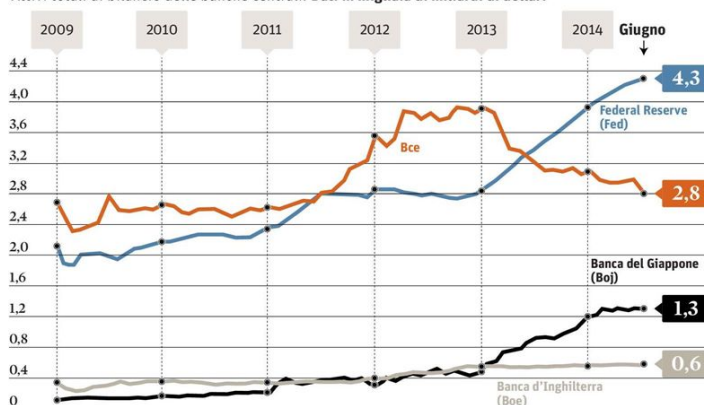
Nel suo discorso, Draghi ha anche ribadito che la Bce è attenta al pericolo di un'inflazione troppo bassa, in conseguenza dei prezzi energetici e alimentari e della forza dell'euro, oltre che della domanda debole e dell'alta disoccupazione. E ha ripetuto la determinazione a mantenere una politica monetaria di stimolo per un lungo periodo e, se necessario, adottare misure non convenzionali.



In ricordo di Tommaso Padoa-Schioppa. Mario Draghi (a destra) in una foto d'archivio con l'ex ministro dell'Economia

Bilanci delle banche centrali a confronto

Attivi totali di bilancio delle banche centrali. Dati in migliaia di miliardi di dollari



Peso: 1-11%, 3-33%

Decreto del ministero dell'Economia. Tre miliardi agli enti locali, 2,2 miliardi alle Regioni, 800 milioni per debiti sanitari

Pagamenti Pa, in arrivo altri 6 miliardi

ROMA

■ L'operazione pagamenti Pa sta per conquistare un nuovo tassello. È arrivato al parere della Conferenza unificata il decreto attuativo del ministero dell'Economia che ripartisce 6 miliardi tra Regioni ed enti locali per pagare i fornitori. Si tratta della tranche più consistente del totale di quasi 8,8 miliardi di anticipazioni di liquidità previste dal decreto Irpef di Renzi (DL 66/2014): il primo pacchetto, 2 miliardi destinati alle società partecipate dagli enti locali, è in fase più avanzata ed è già all'esame della Corte dei conti (si veda Il Sole 24 Ore del 6 luglio).

Il piano dei pagamenti si compone di un mix di decreti attuativi, solo in parte sbloccati in tutti i loro passaggi. La difficoltà di accelerare sull'attuazione delle leggi, non solo sui pagamenti, ma su un'ampia gamma di temi, sarà esaminata oggi al Consiglio dei ministri.

Oltre agli argomenti all'ordine del giorno, tra cui il ddl delega per la riforma del Terzo settore, nel corso della riunione il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, ha annunciato che verrà affrontato il nodo dei tempi di attuazione delle riforme. Un tema

che nelle prime bozze del DL di riforma della Pa veniva aggredito con l'inserimento di misure per far scattare il "silenzio assenso" dopo 60 giorni in caso di decreti attuativi che prevedono il concerto tra più ministeri e l'avocazione a palazzo Chigi delle misure attuative in caso di inadempimento dei ministeri. Norme poi saltate nonostante il cumularsi di provvedimenti inevasi: in due mesi - rispetto all'ultimo Rating 24 (si veda il Sole 24 Ore del 2 luglio e del 22 aprile) - s'è passati da 500 a 511 provvedimenti ancora da mettere a punto. È una conseguenza del varo dei primi decreti del nuovo esecutivo. Sono, infatti, arrivati al traguardo tre provvedimenti urgenti, che prevedono ben 84 regolamenti per dispiegare pienamente gli effetti. Provvedimenti che si sommano a quelli lasciati in eredità dagli Esecutivi Monti e Letta.

Per tornare alla nuova tranche che incrementa il Fondo previsto dal decreto 35 del 2013 per i pagamenti Pa, i 6 miliardi vengono ripartiti in questo modo: 3 miliardi agli enti locali; 2,2 miliardi a Regioni e Province autonome, finalizzati all'estinzione di debiti diversi da quelli finanziari e sanitari; 800 milioni per pagamenti de-

gli enti del Servizio sanitario nazionale. Il decreto del Mef prevede comunque che, fermo restando l'incremento complessivo per il 2014 del Fondo, la ripartizione potrà essere modificata, sulla base delle richieste di accesso alle tre sezioni avanzate dagli enti territoriali interessati (in questo caso occorrerà un ulteriore decreto attuativo).

Va ricordato che queste anticipazioni, così come i 2 miliardi destinati alle partecipate degli enti locali, serviranno a pagare debiti certi, liquidi ed esigibili maturati al 31 dicembre 2013, ovvero debiti per i quali sia stata emessa fattura o richiesta equivalente di pagamento entro il predetto termine, oppure anche debiti fuori bilancio che presentavano i requisiti per il riconoscimento alla fine dello scorso anno.

Per quanto riguarda i 2,2 miliardi destinati alle Regioni per debiti non sanitari, bisogna sottolineare poi che la somma sarà concessa proporzionalmente, sulla base delle richieste da trasmettere al Mef entro il 15 settembre 2014, ma al netto di 100 milioni che la legge di stabilità 2014 concede alla società Eur spa (quest'ultima, per usufruirne, deve presentare istanza entro il prossimo 15 lu-

glio). La Conferenza Stato-Regioni può individuare modalità di riparto differenti entro il 20 settembre, altrimenti scatta la ripartizione proporzionale che un decreto del Mef dovrà fissare entro il 30 settembre.

Restano in campo le disposizioni del decreto 35 del 2013 che subordinano le erogazioni di liquidità alle Regioni a una serie di adempimenti, a partire dalla predisposizione di un preciso piano di rimborso delle anticipazioni e dalla sottoscrizione di un apposito contratto tra il ministero e la Regione interessata nel quale sono definite le modalità di erogazione e di restituzione delle somme, comprensive di interessi in un periodo non superiore a 30 anni.

**D.Col.
C.Fo.**

DECRETI ATTUATIVI

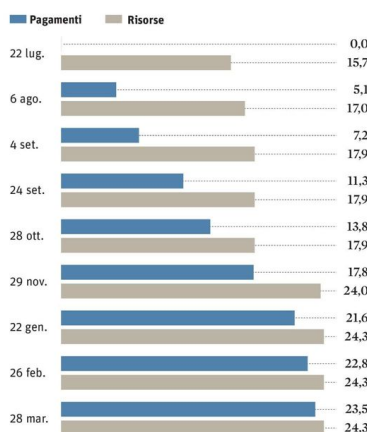
Oggi in Consiglio dei ministri il punto sui ritardi nei tempi di attuazione dei provvedimenti. Cumulati 511 atti ancora da evadere

Nuove risorse e stato delle erogazioni

L'INCREMENTO DEI FONDI PER I PAGAMENTI PA
La nuova tranche di anticipazioni di liquidità previste dal DL Irpef



L'EVOLUZIONE
Stato di attuazione del DL 35/2013 e 102/2013. Dati in miliardi di euro



Peso: 21%

Ordinamenti locali. Gli effetti della riforma

Il nuovo Titolo V «salva» le Regioni autonome

Gianni Trovati

MILANO

■ Una clausola che salva le Regioni autonome da qualsiasi sorpresa su competenze e bilanci, e che infatti piace ai diretti interessati. È quella che chiude le «disposizioni transitorie» della riforma costituzionale nel testo varato dal Governo e confermato dalla prima commissione del Senato, in base al quale le novità del Titolo V «non si applicano alle regioni a Statuto speciale e alle province autonome di Trento e di Bolzano sino all'adeguamento dei rispettivi statuti»; l'«adeguamento» non ha un calendario prestabilito, non ha materie vincolanti su cui esercitarsi e può quindi lasciare sostanzialmente inalterato il quadro.

Per difendere la clausola, sopravvissuta all'esame in commissione quindi ora all'esame dell'Aula di Palazzo Madama, si sono incontrati ieri a Roma i rappresentanti di Regioni e Province autonome, in vista di un'audizione in programma per il 16 luglio: obiettivo chiave della «strategia comune», hanno spiegato, sarà proprio il mantenimento della clausola perché «le autonomie sono

una risorsa per il resto del Paese, non un costo». Come nei costi standard, introdotti nel testo della riforma per stabilire in Costituzione che la perequazione non dovrebbe finanziare gli sprechi (si veda Il Sole 24 Ore di ieri), anche sulle Autonomie speciali la revisione del Titolo V segue la stessa strada del federalismo fiscale del 2009, che dopo aver ipotizzato revisioni profonde degli Statuti speciali si è rivelato alla fine praticamente neutro. Da più parti, all'epoca, si disse che l'occasione giusta per ripensare gli Statuti autonomi sarebbe stata la riforma costituzionale, ma per ora il lavoro di Governo e Senato va in un'altra direzione.

Per un capitolo che piace, un altro rischia di creare un problema che l'Aula però potrebbe risolvere in fretta. Il nodo è legato alle competenze sull'ambiente, che dopo i correttivi approvati dalla commissione Affari costituzionali rischiano di riprodurre il caos delle competenze fra Stato e Regioni. Nella versione approvata dalla commissione, infatti, allo Stato si assegna la potestà legislativa esclusiva solo

sulle «disposizioni generali e comuni su ambiente e ecosistema»: non è chiaro, però, quando una norma possa dirsi in modo incontestabile «generale e comune», distinguendosi così dalla «valorizzazione dei beni ambientali, culturali e paesaggistici» assegnata alle Regioni, e l'esperienza insegna che quando i criteri sono incerti il contenzioso costituzionale esplode. Su questo punto, anzi, la riforma rischia di fare un passo indietro rispetto all'articolo 117 della Costituzione in vigore, che assegna alla legislazione esclusiva statale la «tutela dell'ambiente, dell'ecosistema e dei beni culturali».

La prospettiva preoccupa gli operatori economici e gli stessi ambientalisti, e per questa ragione ieri 19 associazioni hanno scritto ai relatori Anna Finocchiaro e Roberto Calderoli, oltre che ai ministri delle Riforme Maria Elena Boschi e dell'Ambiente Gianluca Galletti, per chiedere di tornare al testo inizialmente proposto dal Governo, che assegnava *tout court* allo Stato la competenza esclusiva su «ambiente, ecosistema, beni culturali e paesaggistici». Una proposta

che comincia già a trovare consensi nella maggioranza, a partire dal presidente della commissione Ambiente della Camera Enrico Borghi (Pd): «La finalità della riforma costituzionale – spiega – è eliminare pasticci, confusioni e contrapposizioni» figli del Titolo V scritto nel 2001, per cui «occorre attestarsi sul testo proposto dal ministro Boschi».

gianni.trovati@ilssole24ore.com

AMBIENTE A RISCHIO CAOS

I correttivi in commissione fanno un passo indietro rispetto al testo originario e mescolano le competenze di Stato ed enti territoriali



Peso: 13%

Il testo andrà in Aula dopo la riforma istituzionale e altri quattro provvedimenti

Stop al Senato: slitta il Jobs act

Pagamenti alle imprese, pronto il decreto che ripartisce 6 miliardi

■ Slitta l'esame del Jobs act al Senato per l'ingorgo dei lavori parlamentari. Il testo andrà in Aula solo dopo la riforma istituzionale e altri 4 decreti. Maggioranza ancora divisa su contratto a tutele crescenti e articolo 18. Intanto è pronto il decreto che ripartisce 6 miliardi di pagamenti Pa alle imprese.

Servizi ► pagina 6

Le vie della ripresa

IL PERCORSO DELLE RIFORME

Licenziamenti

Resta la divisione della maggioranza su contratto a tutele crescenti e articolo 18

Anticipazioni di liquidità

Le risorse si aggiungono ai 2 miliardi destinati alle partecipate degli enti locali

Ingorgo al Senato, slitta il Jobs act

Il testo andrà in Aula solo dopo la riforma istituzionale e altri quattro decreti legge

Giorgio Pogliotti
ROMA

■ A rischio il timing fissato dal governo sull'esame del Jobs act al Senato. Nel calendario di Palazzo Madama stabilito ieri dalla conferenza dei capigruppo, il Ddl delega che era stato inserito all'ordine del giorno nella settimana dal 15 al 17 luglio, non compare più nella nuova programmazione dei lavori dell'Aula che arriva fino a venerdì 25 luglio.

«Lo slittamento è conseguente a quello sul Ddl con le riforme istituzionali - spiega il relatore, il presidente della commissione Lavoro, Maurizio Sacconi (Ncd) - prima del Ddl avranno la precedenza due decreti legge in esame al Senato e due Dl provenienti dalla Camera. Noi non rinunciamo all'obiettivo di dare il via libera a fine luglio o prima della pausa estiva. O comunque di mettere l'Aula in condizioni di farlo».

È indubbio che il rinvio darà al governo più tempo per sciogliere il nodo relativo all'articolo 4 del Ddl delega che riguarda il contratto a tutele crescenti, su cui la maggioranza è divisa. A nulla è servito il vertice

tra maggioranza e governo di lunedì scorso ed è stata cancellata una nuova riunione prevista originariamente per oggi pomeriggio con il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, chiamato a presentare una proposta su cui far convergere l'intera maggioranza prima del voto (peraltro questa mattina Poletti è impegnato al consiglio dei ministri per la delega sulla riforma del terzo settore).

Sull'articolo 4 l'area centrista della maggioranza, ovvero Ncd, Sc, Udc, Popolari per l'Italia e Sv, converge sull'emendamento presentato da Pietro Ichino che ripropone la premessa del decreto legge Poletti, sull'adozione del testo unico semplificato della disciplina dei rapporti di lavoro, con l'introduzione del contratto a tempo indeterminato a protezione crescente, senza alterare l'attuale articolazione delle tipologie contrattuali. La tutela reale dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori scatterà solo per i licenziamenti discriminatori, in tutti gli altri casi verrà corrisposta un'indennità crescente, in base all'anzianità di servizio. Il Pd, invece, è favorevole a sperimentare una nuova tipologia

contrattuale, il contratto di inserimento a tutele crescenti che congela ai neoassunti, solo per il periodo di prova, l'applicazione dell'articolo 18.

In commissione Lavoro dove si stanno esaminando gli oltre 450 emendamenti presentati ai 6 articoli del Ddl delega, proprio a causa delle divergenze nella maggioranza il voto sull'articolo 4 (con la delega al governo sul riordino delle forme contrattuali) è stato rinviato a martedì 15 luglio. «È necessario proseguire con celerità l'esame della delega lavoro - sostiene la capogruppo Pd in commissione Lavoro, Annamaria Parente - dobbiamo fare in fretta e approvarla come è stato annunciato entro l'estate. È una delle riforme che il Paese attende». Ieri sono stati appro-



Peso: 1-4%, 6-20%

vati gli emendamenti agli articoli 1 e 2 (con le deleghe al governo in materia di ammortizzatori sociali e di politiche attive), questa mattina si proseguirà con l'articolo 3 (delega al governo in materia di semplificazione delle procedure).

Con il voto di maggioranza e opposizione ha avuto il via libera un emendamento che introduce il fascicolo elettronico

unico, una sorta di carta d'identità destinata a registrare il percorso educativo, formativo, professionale e contributivo di ciascun lavoratore, con le transizioni che danno luogo ai sussidi (in caso di disoccupazione, ma anche di maternità), che servirà per ricollocarsi. Un altro emendamento approvato adegua le sanzioni, allo scopo

di renderle effettive, nei confronti dei lavoratori beneficiari di sostegno al reddito che non accettino un nuovo posto di lavoro che gli viene offerto.

SACCONI

Il relatore: «Non rinunciamo all'obiettivo di dare il via libera al provvedimento entro la fine del mese o prima della pausa estiva»



Peso: 1-4%,6-20%

Arrivano i bond sociali più forza al terzo settore servizio civile per 100 mila

Oggi il disegno di legge delega con uno sforzo iniziale di 300 milioni
Sarà stabilizzato il 5 per mille, fisco più leggero per i "titoli finanziari etici"

ROBERTO MANIA

ROMA. «È una rivoluzione anche questa», dice Matteo Renzi, presidente del Consiglio dei ministri. L'altra è stata la riforma della pubblica amministrazione. Ora spetta al Terzo settore, dove ci sono 4,7 milioni di volontari (+ 43,5 per cento dal 2001 al 2011), 681 mila dipendenti, 270 mila lavoratori esteri, 5 mila lavoratori temporanei. Una mega-holding di servizi complementare al welfare statale. Il governo punta a riorganizzare tutto il settore, a dare identità alle imprese sociali, a utilizzare i social bond per finanziarle, a stabilizzare l'istituto del 5x mille, a far decollare un grande piano per il servizio civile dei giovani (obiettivo 100 mila nel primo triennio).

La riforma (una legge delega) dovrebbe essere varata oggi dal Consiglio dei ministri dopo che a metà maggio Renzi aveva indicato le linee guida degli interventi, e poi avviato la discussione online (760 le mail ar-

riviate a Palazzo Chigi). L'approvazione è slittata di alcuni giorni perché andavano trovate le coperture finanziarie: 200-250 milioni circa per il servizio civile, più 60-70 milioni per il 5x mille: in tutto un primo stanziamento intorno ai 300 milioni. Ma ce ne vorranno di più in seguito. Le associazioni del Terzo settore hanno stimato una cifra vicina a 1,5 miliardi.

Dopo l'approvazione da parte del Parlamento, il governo avrà sei mesi di tempo per varare i decreti delegati. La riforma dovrebbe entrare in vigore nella prima parte del 2015.

Perno della riorganizzazione del settore diventa l'impresa sociale, incentivate da trattamenti fiscali favorevoli, cosa che ora non accade. C'è anche una componente "ideologica" nel rafforzamento dell'impresa sociale: rompere la dicotomia tra pubblico e privato, tra Stato e mercato e attribuire all'imprenditoria sociale un posto tra pari nel sistema dell'offerta dei

servizi. Perché, come ha scritto l'economista Stefano Zamagni, ci si sta avviando «verso un modello di ordine sociale tripolare: pubblico, privato, civile». Tutti coloro che opereranno nel sociale dovranno assumere lo status di impresa sociale (oggi sono solo poco più di 800). E una delle novità riguarda la possibilità di forme limitate di remunerazione del capitale sociale. Sarà possibile anche usare la leva finanziaria con l'emissione, da parte di banche, di bond sociali, obbligazioni a rendimento garantito con una quota (tra lo 0,5 per cento e l'1 per cento, probabilmente) destinata a un soggetto del Terzo settore. Una formula diversa da social bond anglosassone il cui rendimento finanziario è strettamente collegato al raggiungimento di un obiettivo di natura sociale. Decisivo sarà il ruolo di arbitro e garante che svolgerà l'Authority del Terzo settore, prevista dal progetto legislativo perché tra gli scopi del governo c'è an-

che quello di sfoltire il settore e renderlo più trasparente.

Il piano per il Servizio civile nazionale universale si muove nella stessa logica del progetto "Garanzia giovani": far sì che nessun giovane resti a casa senza far nulla ma abbia, al contrario, un'occasione di formazione o per il lavoro o per una coscienza civica con l'impegno nella difesa della cultura, del patrimonio artistico o in interventi con finalità umanitarie. Nell'arco del primo triennio il governo Renzi pensa che possano essere coinvolti 100 mila giovani (tra i 18 e i 29 anni) nel servizio civile contro i 15 mila attuali. Sarà aperto anche ai giovani stranieri residenti regolarmente nel nostro Paese. Il servizio durerà al massimo dodici mesi (8 più 4 di eventuale proroga). Poco più di 400 euro l'indennità mensile, ma anche la possibilità di acquisire — come per tutti gli altri volontari — crediti formativi universitari.

Sono 4,7 milioni i
volontari che operano
nel non profit, più 681
mila dipendenti



Peso: 60%

I PUNTI

L'IMPRESA SOCIALE

Il perno della riforma del terzo settore sarà l'impresa sociale, con meno vincoli e più incentivi del regime attuale

LE OBBLIGAZIONI

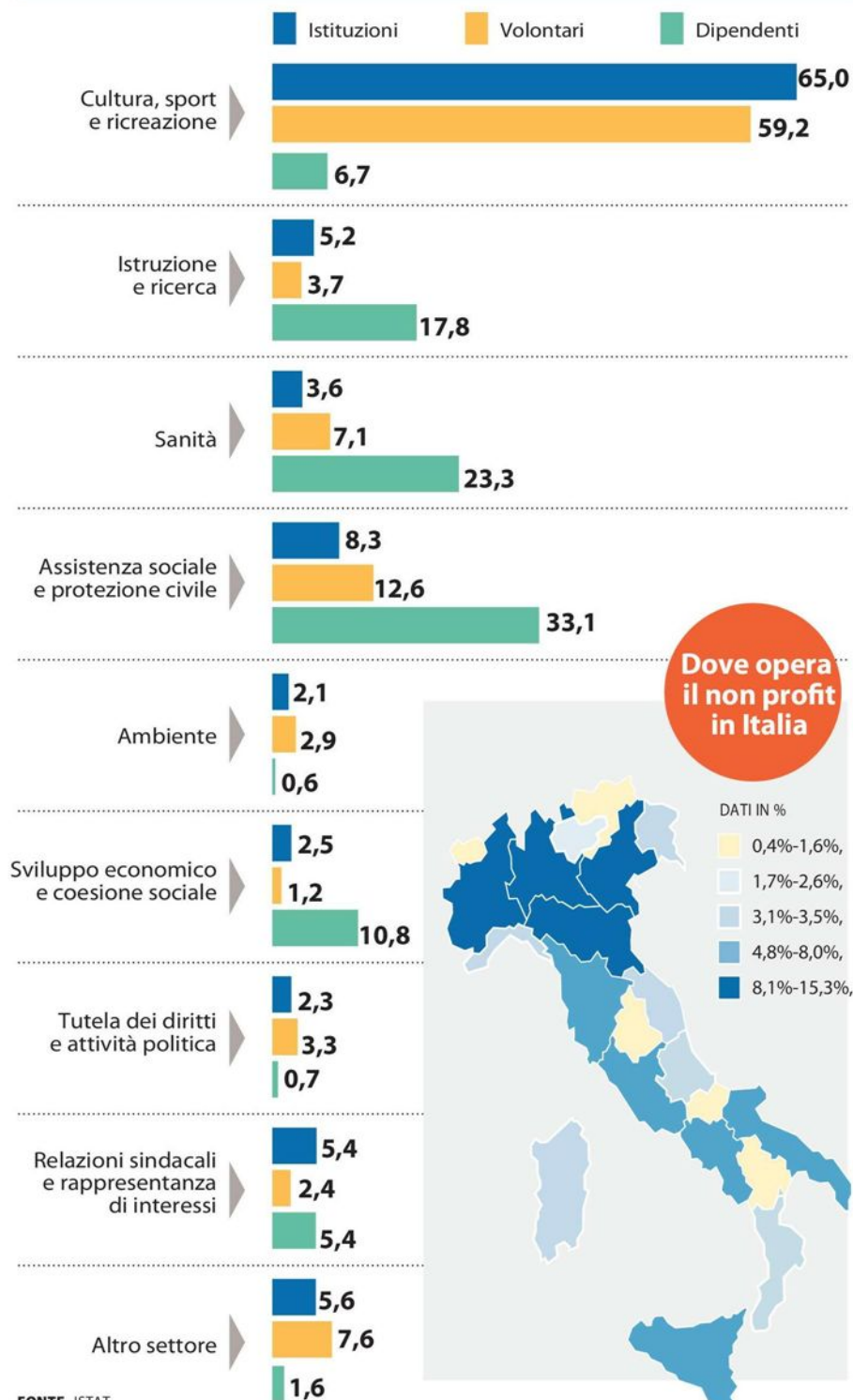
Le banche emetteranno titoli a rendimento garantito, con una quota (tra lo 0,5 e l'1%) destinata a un soggetto del terzo settore

IL SERVIZIO CIVILE

Viene rilanciato il servizio civile: obiettivo 100 mila giovani nel primo triennio. Prevista una paga da 433 euro al mese

Dove opera il non profit in Italia

DATI IN %



Dove opera il non profit in Italia

DATI IN %

0,4%-1,6%,
1,7%-2,6%,
3,1%-3,5%,
4,8%-8,0%,
8,1%-15,3%,

FONTE ISTAT



Peso: 60%

INTERVISTA Licia Mattioli Confindustria

«L'accordo tra Usa e Ue è strategico per l'export»

Nicoletta Picchio
ROMA

Arrivare ad un primo risultato entro il semestre di presidenza italiano della Ue. E cioè prima della fine dell'anno. «Per il nostro made in Italy, per le nostre aziende che sono molto orientate all'export l'accordo di libero scambio Usa-Ue è un'occasione preziosa di crescita». Ma non solo l'Italia: tutta l'Europa beneficerebbe dell'intesa e «sarebbe più a portata di mano l'obiettivo di arrivare ad una quota del 20% del pil Ue generata dal settore manifatturiero, come previsto dall'industrial compact europeo». **Licia Mattioli** è da pochi mesi presidente del Comitato tecnico per l'internazionalizzazione di **Confindustria**. Ma già come imprenditrice del settore dei gioielli conosce da tempo il mercato americano ed è consapevole delle prospettive che si apriranno. «Per questo puntiamo sulla forte spinta della presidenza italiana Ue».

L'intesa è molto complessa, non tanto per i dazi quanto per le barriere non tariffarie: quale soluzione si sta prospettando?

L'intenzione è arrivare ad un primo step del trattato per novembre di quest'anno: portare i dazi a zero e stabilire una convergenza su regolazione, certificazione, e-procurement e su sei settori tra cui chimica, cosmetica e automotive.

Uniformare la regolazione si è rivelato l'ostacolo maggiore: è necessario cambiare le normative oppure si può trovare un incontro a metà strada?

Modificare le legislazioni è un lavoro molto lungo ed estremamente complicato. Si sta lavorando per andare oltre e cioè arrivare ad un mutuo riconoscimento adottando standard comuni. È importante evitare nel frattempo l'adozione di nuove barriere.

Ci sono settori dove regolamentazioni e dazi pesano di più?

Sulle regolamentazioni il pensiero va immediatamente all'alimentare o al farmaceutico, ma anche il tessile ha vincoli molto forti. O l'automotive. Sono i numeri sulle potenzialità di crescita dell'export e del pil che danno la misura di quanto i rapporti economici siano penalizzati. Sui dazi, le percentuali non sono alte, vi sono tuttavia picchi che vanno ancora oltre il 20% come nel caso delle calzature. Ma accade per esempio che si debbano pagare anche sulla materia prima, trasformandosi per le aziende in un doppio aggravio. In alcuni casi ci sono dazi anche per le operazioni intra company.

Quali sono le stime di crescita potenziale dopo l'accordo?

Le esportazioni italiane potrebbero crescere di 2 miliardi di euro nei tre anni successivi

all'applicazione dell'accordo con un incremento sul Pil di 5,6 miliardi di euro e di conseguenza anche sui posti di lavoro che potrebbero aumentare fino a 30.000 unità. Tali effetti positivi andrebbero ad incidere sull'interscambio con l'Italia che già ammonta a poco meno di 40 miliardi di euro e sugli investimenti, il cui stock da parte italiana nell'ultimo ventennio è pari a circa 29 miliardi.

Il Ttip, cioè il Trattato transatlantico su commercio e investimenti, potrebbe accelerare in Europa l'adozione del made in, cioè dell'indicazione di origine?

Sarebbe un fattore di reciprocità. Negli Stati Uniti l'indicazione di origine è prevista. In Europa manca un ultimo passaggio, anche in questo caso la presidenza italiana Ue può essere determinante. Per le nostre aziende è un volano di crescita e un'attestazione di qualità.

In questi anni di crisi quale atteggiamento hanno avuto i due continenti? C'è stato un aumento del protezionismo?

La crisi e il lungo stallo del Wto hanno pesato a livello internazionale. Negli Stati Uniti si è accentuato il buy american e il local content. In particolare negli appalti pubblici si aggiunge la complicazione di regole diverse statali e federali, per le aziende straniere è molto difficile partecipare alle gare.

Il presidente Obama è un sostenitore del Ttip. Le elezioni mid-term che si terranno a novembre potranno condizionare l'accordo?

Le elezioni sono un passaggio importante. C'è chi prospetta il rischio che Obama possa perdere la maggioranza al Senato. Mi auguro che a prescindere dal risultato del voto il governo americano mantenga l'obiettivo dell'intesa, che gioca a favore della crescita e dell'occupazione degli Usa e della Ue. Il Business Forum che si terrà in **Confindustria** domani è inteso a stimolare i negozianti in vista del 6° round della settimana successiva, che ci auguriamo porti novità positive.

«Per il manifatturiero made in Italy sarebbe una preziosa opportunità di crescita»

«Ecco perché puntiamo sulla forte spinta della presidenza italiana in questo semestre»



Licia Mattioli. Confindustria



Peso: 16%

Mario Barresi

Catania

Mario Barresi

Catania. E a un certo punto, sudaticcio e con le maniche della camicia arrotolate, Rosario Crocetta sbottò: «Se volete la guerra l'avrete. Ma badate che io ho l'arma segreta, che non è soltanto quella dei miliardi di risarcimento che vi chiederò...». Raccontano che a Roma, seduto di fronte al più temibile dei tagliatori di teste dell'Eni, azienda di cui lui stesso fu dipendente fino all'autunno del 2009, il governatore abbia messo sul tavolo la madre di tutte le minacce: «Vi revoco tutte le concessioni per la ricerca dei pozzi a terra». La reazione di Salvatore Sardo, capo dell'unità Retail Gas&Power ma anche della cosiddetta "chimica verde", non sarebbe stata delle migliori. È il simbolo di un'altra giornata ad altissima tensione sull'asse Gela-Roma. Sempre più distanti le posizioni di azienda e sindacati, dopo la rottura delle trattative registrata martedì notte; sempre più pesante la situazione degli operai dell'Eni che presidiano gli ingressi del Petrolchimico contro l'ipotesi di revoca degli investimenti programmati per 700 milioni e la chiusura dello stabilimento.

A poco servono, in questo momento, le assicurazioni istituzionali del viceministro dell'Economia, Claudio De Vincenti, al termine dell'incontro di ieri pomeriggio. «Capisco le preoccupazioni, ma non c'è da fare allarmismi», dice all'uscita del vertice. L'azienda «ha dato indicazioni importanti sull'intenzione di investire», perciò «ho invitato Eni a presentare quanto prima un vero piano industriale». Ma di piani industriali, per la Sicilia e per Gela, il colosso dell'energia ne ha presentati ben tre negli ultimi cinque anni. De Vincenti esterna comprensione per «i timori espressi dal presidente Crocetta», che «trovano sensibile il governo», con «in agenda per i prossimi giorni un nuovo appuntamento».

Ora la vertenza sindacati-azienda si estende a un caldissimo contenzioso anche fra Regione ed Eni. Crocetta non usa mezzi termini: «Chiederemo un risarcimento miliardario se l'Eni confermerà nel piano industriale l'intenzione di abbandonare la Sicilia». Il presidente della Regione diffida da «piani futuristici e promesse d'investimenti, perché oggi non c'è un piano industriale», anche perché «mi viene da ridere quando sento che hanno 80 milioni per le bonifiche: ma allora Eni a un tratto è diventata ambientalista?». La proposta: «Prima l'Eni investa, bonifichi le aree, e tutto questo comporta dei tempi, e poi parliamo di cose concrete». La promessa: «Non si ripeterà più quanto accaduto a Termini Imerese con la Fiat, questo giochetto l'abbiamo già subito, un film già visto».

Il governatore scopre furbescamente anche un doppio nervo della trattativa. Con una frase in codice: «L'isola non può essere trattata come un limone: da un lato contribuisce col 70% alla produzione di petrolio estratto in Italia mentre si continuano a chiedere nuove autorizzazioni per i pozzi e dall'altro si pretende che poi la raffinazione venga fatta al Nord Italia: questa è una scelta inqualificabile. Prima di chiudere Gela o Priolo perché non chiudono Sannazzaro, che è pure in perdita?».

Il primo punto tocca la strategia di lacrime e sangue lanciata dal nuovo ad di Eni, Claudio

Descalzi. Perché la "miccia" che ha innescato l'ipotesi del disimpegno da Gela era il ritardo nella deroga sulle emissioni in atmosfera bruciando il pet coke nella centrale termoelettrica, dopo la diffida del ministero dell'Ambiente a non vendere all'esterno. Ma è un pezzo di verità, forse soltanto un alibi. Tutto il resto? Numeri. Pesanti: l'anno scorso nelle raffinerie Eni ha perso 500 milioni, negli ultimi cinque anni il rosso è di 2 miliardi di euro. Ecco perché l'intenzione iniziale di Descalzi, confidata a una cerchia ristretta di collaboratori, era quella di tagliare «con misure davvero draconiane». Poi è prevalsa una certa *realpolitik*. Gli interventi ci saranno, come conferma l'avvio delle trattative con i sindacati del settore (interrotte ma non rotte), ma stando attenti a non far esplodere le tensioni sociali. Anche perché alcune raffinerie si trovano in zone problematiche: non soltanto Gela, ma anche Taranto, già "prosciugata" dal crollo dell'Ilva. La via d'uscita? Un taglio secco della capacità produttiva, compensato - almeno in parte - dalla conversione degli impianti: in questo contesto Gela diventerebbe una "bioraffineria". Sempre meno più estrazione e ricerca, in barba a un'autorizzazione, ritenuta «decisiva per il piano di investimenti in Sicilia», che Eni per Gela ha ottenuto dal ministero dell'Ambiente proprio di recente, lo scorso 27 maggio: la cosiddetta "media ponderata". Ma è l'altro nervo scoperto l'asso nella manica di Crocetta: le autorizzazioni

10/07/2014

Giovedì 10 Luglio 2014 Il Fatto Pagina 2

Ha spremuto un territorio e ora gli dà il colpo mortale

Maria Concetta Goldini

Gela. La chiamavano "Mamma Eni" e il suo seno nero di petrolio lo hanno spremuto, negli anni d'oro, politici e sindacalisti che, all'ombra delle ciminiere, hanno fatto le loro fortune. Con gli occhi bendati sul prezzo che "Mamma" chiedeva all'ambiente ed alla salute dei gelesi. Il declino comincia dagli anni 90.



Con il volto bifronte di "madre-matrigna" di un territorio che ha spremuto a suo piacimento, anno dopo anno in silenzio e senza ostacolo alcuno, Eni ha chiuso tasselli di fabbrica. Il sito gelese da petrolchimico è diventato semplice raffineria. E, nel 2002, stava morendo anche la raffineria. La Procura di Gela mise gli occhi sul pet coke, il residuo di petrolio, che per le leggi europee ed italiane era un rifiuto, per Eni invece un combustibile con cui alimentare la centrale termoelettrica. Caso unico in Italia. E pazienza se il pet coke è altamente inquinante e cancerogeno. La magistratura sequestrò il pet coke e in quel momento si temette che la storia di Eni a Gela fosse un capitolo chiuso. Ma gli operai e la città tutta, sotto il ricatto occupazionale, fecero un bel regalo a "Mamma Eni". Alzarono le barricate. Ci fu lo sciopero generale e nel corteo uno striscione fece scalpore: «Meglio morire avvelenati che disoccupati». Come dire: il lavoro prima di tutto.

A "Mamma Eni" per il lavoro questo lembo di Sicilia ha regalato pure la vita. Il governo Berlusconi invece un decreto che ha legalizzato il pet coke consentendo all'Azienda di raffinare e fare affari vendendo energia elettrica. E come ripaga, 12 anni dopo, l'Eni Gela ed i suoi lavoratori? Con il più odioso dei tradimenti. Strappando d'improvviso un accordo scritto siglato appena un anno fa e presentato alla Regione, al Comune, ai sindacati come la ricetta miracolosa per fronteggiare la crisi di mercato. In verità l'Eni già nel 2012 aveva chiesto un anno di sacrifici al territorio: il fermo di una linea, la cassa integrazione per 500 persone. «Cura necessaria a fronteggiare il surplus di petrolio nei mercati ma ripartiremo più forti di prima» dissero i vertici Eni incassando il sì dei sindacati e della politica.

Scaduto l'anno si presentano a Palermo e Gela con una novità. Il farmaco anticrisi lo hanno chiamato "Progetto Gela". Davanti al carro Eni ha messo 700 milioni di euro di investimenti nel quadriennio per convertire gli impianti, abbandonare la raffinazione di benzina e passare al business del gasolio. Anche stavolta cura dimagrante di personale. Ma se c'è la crisi mondiale del petrolio e ti dicono che solo così la raffineria di Gela non chiude, che fai? Dalla politica sono arrivati pure gli applausi per l'Eni e il 18 luglio 2013 la firma dei sindacati.

Ma da casa Eni dopo qualche mese giungono lamentele verso Stato e Regione con una burocrazia troppo lenta. Poi succede che in sede di revisione dell'Aia il Ministero dell'Ambiente si accorge che la raffineria per produrre energia elettrica da vendere all'esterno usando pet coke sfiora i limiti di emissioni previste dalla legge e impone lo stop alla vendita di energia. Eni fa pressioni per ottenere una deroga. Ci prova per mesi finché in città tutti invocano una soluzione

senza la quale a Gela la raffineria chiude e addio investimenti. Appena un mese fa Gela ha bevuto il calice amaro di un'altra concessione all'Eni. Le forze politiche tutte hanno proposto al Ministero un'escamotage suggerita dalla stessa Eni per aggirare i limiti di emissione. Hanno tolto l'alibi all'Azienda di andar via scaricando le colpe su altri. Si riparte? No. Gli

10/07/2014

Giovedì 10 Luglio 2014 Il Fatto Pagina 3

il polo chimico siracusano

Priolo: «Ancora nessuna conferma sui nuovi investimenti»

Priolo. Il petrolchimico di Priolo, ed in particolare la Versalis (gruppo Eni), è stato tenuto fuori in tutto questo "bailamme" di tagli e di fermi, annunciati dal nuovo amministratore delegato dell'Eni Claudio Descalzi, che interessano gli impianti di Gela e Marghera, nel corso dell'incontro fra i vertici dell'azienda di piazzale Mattei e i sindacati di categoria sulla crisi del settore chimico e della raffinazione. Questo, però, non significa che si è avuta la conferma dei 400 milioni di investimenti annunciati per la riconversione degli impianti della Versalis. Anzi. Come viene fatto rilevare dai segretari provinciali di Filctem, Femca e Uiltec, rispettivamente, Mario Rizzuti, Sebastiano Tripoli e Emanuele Sorrentino, «non è stata nessuna garanzia per i previsti investimenti, né tantomeno è stato annunciato un cronoprogramma, lo step di avanzamento e l'avvio delle procedure autorizzative».



«Manca - si legge in una nota del sindacato - un concreto percorso di sviluppo, un deciso susseguirsi di tappe, un affidamento certo e scandito. A distanza di oltre un anno dall'accordo con l'Eni, che prevedeva la chiusura dell'impianto di polietilene e la messa in marcia entro il 2017 di un nuovo impianto di chimica verde, ad oggi, solo la prima parte è stata realizzata con conseguente compressione occupazionale mentre rimangono ancora incerti, le risorse e i tempi delle autorizzazioni per i nuovi insediamenti».

Per queste ragioni, le organizzazioni sindacali locali hanno chiesto un incontro urgente al management aziendale dell'Eni e all'amministratore delegato della Versalis, Daniele Ferrari, per affrontare, in un tavolo tematico appositamente dedicato, la questione legata al futuro della chimica di Priolo e degli investimenti necessari.

Lo scorso mese di novembre, con la conclusione dei lavori, che sono durati oltre due mesi, della fermata particolare per la manutenzione generale degli impianti etilene della Eni-Versalis, doveva iniziare il rinnovamento per il nuovo assetto del settore della chimica a Priolo. In questa prima fase era stato realizzato l'efficientamento energetico del "cracking" (impianto di etilene), per il quale sono stati effettuati interventi che ne hanno migliorato l'affidabilità e la sicurezza. Con questi interventi, si è avuta una minore produzione (è rimasta solo una linea), ma ne ha guadagnato l'ambiente, in quanto le emissioni in atmosfera, durante il ciclo produttivo, sono inferiori alle prescrizioni imposte durante la recente conferenza dei servizi in cui è stata definita l'istruttoria per il rilascio dell'Aia (Autorizzazione integrata ambientale). La produzione di etilene, però, sarà sufficiente per il ciclo produttivo del polietilene negli impianti di Ragusa e in altri che si trovano in altre regioni italiane.

Ora tutte le attenzioni sono rivolte alla conferma, o meno, degli investimenti, che erano stati annunciati dall'amministratore delegato della Versalis in modo che si possano richiedere le

autorizzazioni, che devono arrivare sia dal governo nazionale che da quello regionale, per avviare quegli interventi che dovrebbero portare al nuovo volto della chimica Eni, e che dovrebbe nascere negli impianti della Versalis di Priolo.

Da parte dell'Eni, un anno fa, sono stati, anche, presentati i piani di riconversione degli impianti, di dismissioni di quelli non produttivi ed è stata attuata la progettazione dei nuovi impianti per la produzione di materie più competitive sul mercato. Tra l'altro, la Versalis ha già formato una joint-venture con la Neville Chemical per la produzione di "resine tackifire", materie prime per i collanti, gomme e colle, così da posizionarsi in un settore completamente nuovo della chimica. Per quanto riguarda gli assetti occupazionali, inoltre, la Versalis ha sempre confermato di non voler licenziare nessuno e di salvaguardare i propri lavoratori.

Paolo Mangiafico

10/07/2014

Giovedì 10 Luglio 2014 Politica Pagina 5

Il richiamo: «Ci sia un'assunzione di responsabilità a livello politico»

Bruxelles. L'Italia deve migliorare la capacità amministrativa dei fondi strutturali. È l'imperativo categorico che la Commissione Ue ribadisce con forza nelle sue osservazioni alla seconda bozza di accordo di partenariato italiano, documento strategico su cui è in corso il negoziato per l'assegnazione delle risorse Ue 2014-2020. Una partita che riguarda 44 miliardi di euro, 32,8 dei quali per le politiche di coesione, mentre gli altri per il Fondo di sviluppo rurale e quello della Pesca. Linfa vitale per far ripartire l'economia.



Bruxelles punta a sgomberare il campo da tutti i ritardi e le difficoltà incontrate nella programmazione 2007-2013, e per questo i tecnici della direzione generale Affari regionali tornano all'attacco sulla questione della gestione degli stanziamenti, già ampiamente affrontata nelle passate osservazioni (quelle alla prima bozza), con un nuovo giro di vite, e immaginando che in caso di gravi malfunzionamenti ci sia un sistema per il quale il governo possa intervenire sia con la nascente Agenzia territoriale per la coesione, o attraverso altri dipartimenti, per amministrare le risorse.

Ai primi punti dei 260 che costituiscono il documento - sono una ventina quelli che si concentrano sui veri nodi, mentre gli altri 240 sono questioni più di dettaglio - si chiede infatti un impegno politico sui «piani di riforma amministrativa» (nuovo elemento centrale), la piena operatività dell'Agenzia territoriale per la coesione, un rafforzamento dei sistemi di audit, ed un maggiore allineamento con le raccomandazioni della Commissione per Paese, proprio in relazione alla parte che riguarda il miglioramento di gestione e controllo degli stanziamenti. Tra i nodi centrali ci sono anche osservazioni su numero e architettura dei programmi, «eccessivamente complessa». L'Italia con 80 programmi è infatti, assieme alla Spagna, il Paese con la quota maggiore. Ma si auspica un maggior equilibrio per alcune misure anticicliche di breve termine, in tutto otto miliardi di euro circa, che l'Italia vuole mettere in piedi a sostegno delle Pmi. Il Belpaese «è giustificato, vista la congiuntura attuale», tuttavia le misure anticicliche non rientrano tra le funzioni dei fondi strutturali, e quindi si chiede di limitarle. E tra le altre richieste, poi, che nella distribuzione delle risorse tra i programmi si tenga conto della performance nel periodo precedente.

Tornando ai piani di riforma amministrativa, la Commissione dell'Unione europea vuole un «impegno politico», e cioè che ciascuna autorità che si candida a gestire le risorse, sottoscriva un piano, con la firma dei ministri e dei presidenti di Regione competenti.

I piani dovranno contenere un'analisi dei problemi riscontrati nel passato, le misure, i cronoprogrammi, le leggi che vanno modificate, le competenze, i circuiti amministrativi che vanno riformati. «Questi piani potrebbero essere i veri elementi centrali della nuova programmazione», spiega Shirin Wheeler, portavoce del commissario europeo Johannes Hahn. Ed è anche su questo punto che si concentrerà l'incontro tra il commissario Hahn ed il

sottosegretario alla presidenza del Consiglio Graziano Delrio, a Roma, il 18 luglio.
Patrizia Antonini

10/07/2014

Giovedì 10 Luglio 2014 Politica Pagina 5

D'Alia: «Se cambiano gli assessori Pd si riapre la discussione sul governo»

Lillo Miceli

Palermo. Dopo l'approvazione del documento con cui la direzione regionale del Pd ha dato mandato al segretario Fausto Raciti di «avanzare al presidente della Regione la proposta del partito per rafforzare e rilanciare l'azione più complessiva del governo della Regione e la rappresentanza dello stesso Partito democratico nel governo regionale», arriva l'altolà dell'Udc.



Il presidente nazionale dello Scudocrociato, Gianpiero D'Alia, infatti, non intende fare da spettatore in una vicenda che potrebbe portare ad un nuovo rimpasto. «E' chiaro - ha sottolineato D'Alia - che se il Pd dovesse cambiare la propria delegazione in giunta si riaprirebbe la discussione sul governo». E secondo D'Alia, «la modifica dell'assetto e della composizione del governo regionale, non non sono una faccenda interna al Partito deomocratico, ma riguardano l'intera coalizione». Quindi, l'avvertimento: «Una cambiamento della natura della giunta obbligherebbe anche l'Udc ad una nuova riflessione in considerazione delle novità politiche intervenute e del rapporto creatosi con il Nuovo centrodestra. Onestamente - ha concluso - oltre a riaprire il dibattito sulla composizione della giunta, mi auguro che il Pd e Crocetta si diano una mossa sulle cose da fare per la Sicilia, disincagliando dal pantano governo e Parlamento regionale».

Insomma, l'Udc non intende essere messa di fronte a scelte compiute dal Pd e da Crocetta. D'Alia non lo dice esplicitamente, ma quando fa riferimento all'alleanza alle recenti europee tra il suo partito e Ncd, lascia intendere che l'Udc potrebbe anche uscire dalla maggioranza o potrebbe ribadire la richiesta di portarvi dentro il Nuovo centrodestra che, però, ha sempre sostenuto di volere rimanere all'opposizione. «E' un fatto nuovo - ha rilevato D'Alia - che va valutato per quello che è. Noi abbiamo ceduto uno dei tre assessori che avevamo per garantire l'equilibrio in giunta. Non possiamo rimanere a guardare come se la cosa non ci riguardasse. Faremo le nostre valutazioni insieme con il Nuovo centrodestra, anche alla luce dell'alleanza alle elezioni europee. Il governo della Regione è stato rimpastato appena tre mesi fa. Mi aspetterei che si parlasse di come superare la difficile situazione finanziaria, di risolvere i problemi della gente. In ogni caso, il governo non può essere una questione interna al Pd».

Una presa di posizione inaspettata per il segretario regionale del Pd, Raciti: «Io non mi sono mai intromesso nei problemi interni dell'Udc. Non capisco questo sconfinamento di D'Alia. Se avevano problemi dovevano porseli quando è nato il secondo governo Crocetta». Raciti, da parte sua, non ha ancora deciso come e quando attuare il mandato che gli ha dato la direzione regionale del partito che, martedì si è riunita a Palermo, alla presenza del vice segretario nazionale, Lorenzo Guerini. «È una valutazione che dobbiamo ancora fare. Prima ne discuteremo negli organi di partito e poi con il presidente Crocetta». Per Enzo Bianco, presidente dei Liberal del Pd, «è stato compiuto un passo importante verso la normalizzazione

dei rapporti all'interno del Pd e fra questi e il govergo regionale. Esprimo soddisfazione per il documento votato praticamente all'unanimità e che getta le basi per un rilancio vero della nostra azione politica».

Probabilmente, se ne riparlerà dopo la conclusione della sessione legislativa che vedrà impegnata l'Ars nell'approvazione del disegno di legge di assestamento di bilancio. La cosiddetta «manovra ter» che oggi dovrebbe iniziare l'iter in commissione Bilancio che, ieri, ha dato il via libera due ddl, definiti «etici» dal vice presidente Vincenzo Vinciullo, che riguardano l'impignorabilità della prima casa e l'equiparazione dei testimoni di giustizia alle vittime innocenti della mafia».

10/07/2014

Polemica sull'aeroporto di Catania che approda in Borsa

Sul quotidiano "La Sicilia" del 9 luglio 2014, a pagina 8, ritrovo un'intervista, mai concordata, né rilasciata, a firma di Tony Zermo, nella quale mi vengono attribuite frasi virgolettate contenenti concetti da me mai espressi. Non è nemmeno la prima volta che questo accade, fatto che mi indurrà a non rispondere più alle telefonate del dottor Zermo (peraltro fatte sempre nella forma di richiesta di chiarimenti e mai di intervista), né a concedergli interviste in generale.

Nel dettaglio della telefonata fra noi intercorsa ieri, io non ho mai parlato di percentuali di azioni da quotare, scelta che spetta ai soci della Sac e non al management, né ho parlato di processi alternativi di privatizzazione, né ho fatto riferimento ad acquirenti privati, argentini o meno (tema invece assai caro, non so per quale motivo, al dottor Zermo), né, ancora, ho mai fatto cenno al destino del management Sac, né ho parlato di importi di singoli lavori.

Spero di avere spiegazioni precise sul perché il mio pensiero sia stato distorto in tal modo, perché altrimenti potrei essere indotto a pensare, e non lo penso, sapendo che certo il dottor Zermo non è un giornalista di primo pelo, che possa esservi malafede. Ciò, per inciso, sarebbe molto grave. In particolare con un delicato processo di quotazione in corso.

Chiedo pertanto che, ai sensi della legge n. 47/1948, la presente smentita venga pubblicata integralmente, con eguale risalto e nella stessa pagina in cui è stato pubblicato il citato articolo del dott. Zermo, annunciando che, in caso contrario, non esiterò a rivolgermi all'autorità giudiziaria.

Gaetano Mancini

amministratore delegato Sac Spa

Mi aspettavo la solita precisazione dell'ing. Mancini che stavolta dice di non aver «concordato un'intervista», dimenticando che sono un giornalista e che quando telefono non è per fare conversazione, ma per avere notizie. Che dovrei concordare? Mancini aggiunge di non avere mai parlato di percentuali di azioni da quotare in Borsa. Forse non ricorda bene la conversazione che io per fortuna ho registrato.

- Scegliere un advisor internazionale, comunitario o come?

Dovete anche decidere quanto dev'essere il pacchetto in offerta pubblica, il 30 o il 40%.

«Sì, certo, verrà fatto uno studio, è anche una scelta dei soci».

Quanto all'accento al possibile investitore «argentino di turno», lo ha fatto l'ing. Taverniti e non lei. Taverniti ha pure aggiunto che è giusto «lasciare il potere decisionale agli attuali soci». Il che vuol dire non mollare la maggioranza. Forse non ha letto attentamente l'articolo. La rettifica se la poteva risparmiare perché non ho distorto alcun suo pensiero, e il fatto stesso che lei sospetti che io abbia avuto qualche interesse a farlo, è molto grave. Potrei rivolgermi io all'autorità giudiziaria, ma preferisco pensare a cose più serie. Mancini dice che d'ora in poi non vuole rispondermi. Gli ricordo che lui amministra un bene pubblico, essendo l'aeroporto di proprietà dello Stato, e in quanto tale ha l'obbligo della trasparenza, che comprende anche la

pubblicazione dei bilanci, dei guadagni, delle perdite, delle consulenze e degli investimenti. La gestione privatistica di un bene pubblico deve avere come contropartita una comunicazione puntuale e senza ombre. L'aeroporto non è cosa loro.

Tony Zermo

10/07/2014

Giovedì 10 Luglio 2014 | FATTI Pagina 6

trasporti. Dopo gli scali toscani, Corporation America guarda con interesse alla privatizzazione di Punta Raisi

«Palermo-Trapani faranno sistema»

Daniela Grondona

Firenze. Corporation America Italia punta a "esportare" il "modello Toscana" - dove ha recentemente acquisito la maggioranza delle società di gestione degli aeroporti di Firenze e Pisa e sta lavorando a un piano di fusione da presentare a ottobre - anche in Sicilia e guarda con interesse alla gara per la privatizzazione di Punta Raisi per formare insieme allo scalo di Trapani un «sistema aeroportuale della Sicilia occidentale».



Ad annunciarlo è stato ieri il presidente di Corporacion America Italia, Roberto Naldi, intervenendo a margine di un'audizione davanti alle commissioni del Consiglio regionale della Toscana.

Naldi ha spiegato di essere interessato «alla privatizzazione dello scalo di Punta Raisi» prevista a settembre ma che più probabilmente si terrà «a fine anno».

«Abbiamo già l'aeroporto di Trapani e vogliamo creare il sistema aeroportuale della Sicilia occidentale». Secondo Naldi «anche la Sicilia è una regione con una vocazione turistica importante e con grandi prospettive di crescita. A noi interessa la Toscana e la Sicilia».

Proprio in Toscana, ha spiegato ancora Naldi, Corporation America Italia è al lavoro «sul piano per la fusione degli aeroporti di Firenze e Pisa e speriamo di presentarlo a ottobre e completare il ciclo formale-istituzionale entro l'anno. Porteremo avanti il nostro piano e lo condivideremo con tutti i soci, in primis con i pisani, poi starà a loro approvare l'ipotesi di fusione».

Se la fusione non dovesse passare all'esame dei soci pubblici Naldi ha osservato che il problema non si pone perché «la holding c'è già, una holding privata» ovvero Corporacion America, «e farà il suo lavoro».

Il presidente di Corporation America Italia ha poi assicurato che «la questione della concorrenza tra i due scali è finita» perché «c'è un unico soggetto che coordinerà e darà un indirizzo a tutte e due le società aeroportuali, e che non metterà mai in concorrenza i due scali. C'è quindi già una holding e se ci sarà la fusione tanto meglio».

Intanto Sea, la società pubblica che controlla gli aeroporti milanesi, torna nel mirino di Bruxelles per la controllata Airport Handling: l'antitrust europeo sospetta che la nuova società sia un'operazione "cosmetica", con la quale si cerca di aggirare il recupero, imposto dalla Commissione a dicembre 2012, dei 360 milioni di euro di aiuti di Stato ricevuti da Sea Handling. La Commissione europea ha quindi aperto un'indagine per esaminare se l'iniezione di capitale di 25 milioni di euro da parte della Sea SpA ad Airport Handling è in linea con le norme sugli aiuti di Stato.

10/07/2014

Operazione Ghost

Retata antidroga

Carmen greco

Il reggente della cosca Santapaola-Ercolano era un "fantasma". Per comunicare non usava cellulari, cambiava auto ogni tre mesi e non dormiva più di una settimana nella stessa abitazione. Ma in piazza Cutelli, dove convocava periodicamente le riunioni (in particolare in via Porta di Ferro) per dare indicazioni ai suoi, il "fantasma" di Orazio Benedetto Cocimano, 50 anni, si materializzava puntualmente. Per questo, la squadra mobile ha chiamato «Ghost» l'operazione che, ieri, ha ancora una volta interrotto gli affari illeciti del gruppo Santapaola-Ercolano detentore della capillare attività di spaccio nel quartiere di San Cristoforo e in quello di Zia Lisa, ad appena una settimana dall'operazione «Lava» eseguita dai carabinieri a San Cristoforo.

«Un mare che si riempie di continuo», per usare le parole del procuratore capo, Giovanni Salvi, ieri mattina in conferenza stampa, ma un "mare" nel quale la squadra mobile non smette di navigare tirando su, spesso e volentieri, qualche pesce grosso.

Cocimano, per la verità, era già finito nella rete il 5 dicembre del 2011. Infatti è stato raggiunto in carcere dall'ordinanza di custodia cautelare, così come altri 16 componenti del clan. Altri 12 sono finiti in carcere, ad altri 5 sono stati concessi gli arresti domiciliari e altri 2 sono ricercati. I numeri dell'operazione «Ghost» partono, però da lontano, da quando cioè la squadra mobile registrò - alla fine del 2009 - le fibrillazioni causate negli ambienti criminali catanesi dall'ascesa dei «Carateddi», il braccio armato del gruppo Cappello, nemico della famiglia Santapaola-Ercolano. E' in quel periodo che Cocimano diventa il reggente del clan, soprattutto dopo gli arresti di Santo La Causa (poi collaboratore di giustizia) e di Carmelo Puglisi (detto «'u suggi»). Pregiudicato, reggente militare della "famiglia" e detentore della cassa degli stipendi del clan mafioso, già imputato (e attualmente sotto processo) per l'omicidio di Luigi Ilardo il vice rappresentante provinciale di Cosa Nostra a Caltanissetta, ucciso il 10 maggio del '96, Cocimano, è considerato - almeno nell'arco temporale 2009-2011 periodo a cui si riferisce l'operazione di ieri della squadra mobile - al vertice operativo dell'organizzazione mafiosa. E' lui, secondo la ricostruzione dei magistrati - Iole Boscarino e Rocco Liguori - che cura anche l'ascesa del gruppo dei fratelli Nizza, i padroni del traffico di stupefacenti con il quartier generale nel palazzo di cemento di Librino. E' lui che raccoglie nella «bacinella» del clan il denaro proveniente dalle estorsioni che il solerti esattori del racket, Massimiliano Alessi e Ignazio Cavallaro, entrambi affiliati al gruppo della "Civita" si occupano di chiedere per conto della famiglia Santapaola-Ercolano. Tra le attività sotto estorsione, un distributore di carburanti di Nesima (200 euro al mese).

Qualche volta era lo stesso capo a chiedere e ottenere. Come nel caso del titolare di un'impresa edile costretto a pagare sin dal 2009 somme di denaro di importo variabile tra i 2.000 e i 5.000 euro. A carico di Cocimano, inoltre, sarebbe emersa anche la capacità di entrare direttamente nel tessuto economico della città attraverso l'intestazione fittizia di beni a "teste di legno" titoli di

aziende del settore edile: la «P. M. I. costruzioni srl» e la «Al. Co. costruzioni srl, entrambi con sede legale a Catania, intestate rispettivamente a Antonio Carmelo Alfio Musmeci e Alessandro Antonio Musmeci. Entrambe le società sono state sequestrate.

Tra i fedelissimi di Cocimano c'è anche Rosario Lombardo, detto «Saru 'u Russu», uno dei "reucci" dello spaccio a San Cristoforo e Zia Lisa, assieme a Daniele Nizza. Con piglio da manager consumato (cosa documentata dagli investigatori) Lombardo riuniva tutti gli addetti del settore spaccio, dai pusher alle vedette, dai cassieri a chi stoccava la "merce", per dare loro indicazioni poco prima che si "aprisse" il mercato, cioè intorno alle 20.

E' lui, in un'intercettazione telefonica a scherzare (ma neanche poi tanto) con il suo interlocutore sul fatto che non si trovano più pusher, falciati dalle diverse operazioni di polizia: «Adesso metto un'inserzione: "cercasi spacciatore di *fumo* , non ci credi che lo metto? ».

10/07/2014

Giovedì 10 Luglio 2014 Catania (Cronaca) Pagina 25

«Pagateci il 40% del debito al resto penseremo noi»

Carmen greco

Per intascare 700mila euro hanno falsificato di tutto. Certificazioni fiscali, buste paga, ricevute di pagamento della Serit, tutto.

In cambio, promettevano ai clienti che sarebbero riusciti ad "annullare" cartelle esattoriali di importi anche molto alti, previo pagamento di una somma pari al 30-40% del debito. Solo che i clienti che si rivolgevano a loro non sapevano nulla dei falsi e della truffa che stavano mettendo in atto sotto i loro occhi. Qualcuno, però, alla fine, gli occhi li ha aperti dopo che - convinto di non dovere più nulla alla società di riscossione Sicilia spa, la "Serit" - s'è visto recapitare una nuova richiesta di pagamento della cartella che avrebbe dovuto essere "annullata", ed è andato dritto dritto alla Guardia di finanza. Dalle tre denunce iniziali, presentate da tre diversi imprenditori, si è passati a 330 episodi di truffa.



L'epilogo di questa faccenda è stato, ieri mattina, l'arresto, da parte della Fiamme gialle del Nucleo di polizia Tributaria, di sei persone, tutte incensurate, tutte catanesi, accusate a vario titolo di associazione per delinquere finalizzata alla truffa, al falso e al millantato credito.

Raggirando 330 persone, si sarebbero appropriati, questa l'accusa, di oltre 700mila euro.

Agli arresti domiciliari sono finiti Livio Sorrentino, 45 anni, promotore finanziario, Andrea Fischetti, 44 anni promotore anche lui, Corrado Santonocito, 47 anni, disoccupato, Maurizio Affetta, 45 anni dipendente di un ente di formazione, Fabrizio Pappalardo, 43 anni, grafico pubblicitario e Antonio Zullo, 56 anni, dipendente di un ente di formazione.

Secondo le indagini della guardia di finanza coordinate dal pubblico ministero del pool per i reati contro la pubblica amministrazione, Alessia Natale, i sei avevano costituito una società "di fatto" nel settore dell'intermediazione e della fornitura di servizi. La specialità della ditta era quella di "sistemare" le situazioni debitorie di clienti con cartelle esattoriali ormai divenute troppo pesanti. I "tartassati" venivano così contattati da Sorrentino e Affetta (ritenuti i promotori del gruppo) che proponevano loro gli sgravi fiscali millantando relazioni privilegiate, in realtà inesistenti, con funzionari e dipendenti della Serit. Ricevevano in un ufficio in via Teramo 21, dove lavoravano effettivamente e regolarmente come promotori per una ditta privata (attività che permetteva loro di individuare più facilmente i polli da spennare), e lì promettevano mirabolanti transazioni sui debiti contratti con Serit, a patto che i clienti sborsassero cifre tra il 30 e il 40 per cento del dovuto. Fischetti e Santonocito, avevano, invece, il compito di verificare le posizioni debitori dei clienti negli uffici Serit di corso Sicilia e di commissionare poi la realizzazione dei documenti falsi a Zullo e Pappalardo i quali, per riprodurli, utilizzavano specifici software. Come in ogni truffa che si rispetti, i documenti falsi venivano chiamati al telefono con un linguaggio criptico: «triglia» o «sogliola».

Alla fine, al cliente, veniva consegnata tutta la documentazione, che comunque riportava il numero esatto della cartella esattoriale da "annullare", in modo da fargli credere che la

questione era stata risolta e che non avrebbe avuto più problemi con l'erario. Il nodo si ripresentava al pettine quando il cliente si vedeva recapitare la stessa cartella di pagamento con l'importo ovviamente maggiorato, per via degli interessi maturati nel frattempo. Di fronte ai clienti imbufaliti i "promotori" si giustificavano sostenendo che si era verificata un'anomalia nel sistema informatico della Serit. Cornuti e bastonati.

Da segnalare che, giusto per non farsi mancare nulla, la stessa società truffaldina si occupava anche della produzione di falsa documentazione per ottenere prestiti e mutui. Questo aspetto era affidato, secondo le accuse, ad Antonio Zullo, ritenuto dai finanzieri particolarmente abile nel replicare documenti d'identità, libretti postali, timbri della pubblica amministrazione e così via, degno erede di Paolo Ciulla, l'eclettico artista-falsario di Caltagirone che negli anni Venti inondò Catania di banconote false, disegnate perfettamente, regalando per sempre ai catanesi l'appellativo di "soddi fausi".

10/07/2014

Giovedì 10 Luglio 2014 Catania (Cronaca) Pagina 25

Sorce: «Noi parte lesa, numerosi falsi già denunciati»

Mario Barresi

Riscossione Sicilia dovrebbe essere «parte lesa di questo procedimento giudiziario», oltretutto con un probabile «danno economico nei nostri confronti», ma visto che «abbiamo appreso la notizia soltanto dai media e aspettiamo atti ufficiali da parte della Procura» sarà bene aspettare un altro po' anche per la «eventuale costituzione di parte civile». Anche perché Ermanno Sorce - direttore generale della società siciliana, a lungo anche responsabile della sede ex Serit di Catania prima di assumere il ruolo amministrativo di vertice a livello regionale - non sarà «né tranquillo né soddisfatto fin quando non saprò ufficialmente che nessuno dei nostri dipendenti sia coinvolto in questa storia». Questa storia, ovvero: i sei arresti dell'operazione "Cleaner", tutti colletti bianchi che promettevano falsi sgravi fiscali e l'annullamento di cartelle esattoriali della Serit, in cambio di somme nettamente inferiori di quelle da pagare. Un bottino di 700mila euro, per 3,5 milioni di tasse non pagate e 330 episodi di truffa contestati, molti dei quali su cartelle esattoriali. Direttore Sorce, come può succedere che si riesca ad architettare una truffa del genere alle spalle di Riscossione Sicilia, oltre che naturalmente di centinaia di contribuenti?



«Guardi, i cervelli dei truffatori sono all'avanguardia, sempre più avanti della peggiore idea che possa immaginare una persona perbene. Dalle cose che ho letto mi sembra che tutto ruoti sulla falsificazione di documenti. In un primo momento la falsificazione delle deleghe dei contribuenti per accedere alle informazioni e verificare le posizioni presso la nostra azienda. In un secondo momento l'altro falso mi sembra di capire che fosse relativo alla falsificazione delle ricevute e le attestazioni di pagamento dell'allora Serit. Quest'ultimo aspetto non riguarda la nostra attività, sulle false deleghe dei contribuenti posso dire soltanto che è quasi impossibile distinguerle. Anche se dai nostri uffici sono partite numerose segnalazioni alla Procura su documenti sospetti, in particolare falsificazioni di quietanze. Non so però se siano quelli finiti nell'inchiesta in questione».

Ma non ci sono dei sistemi di controllo interni?

«Il nostro monitoraggio è continuo e approfondito, attraverso dei controlli sia calendarizzati sia a campione. Dal punto di vista dei controlli interni posso garantire la massima efficienza e trasparenza delle attività. I sistemi di sicurezza attivati funzionano bene rispetto alle procedure che riguardano Riscossione Sicilia e i contribuenti siciliani e catanesi. Ma non possiamo certo sapere se qualcuno falsifica delle quietanze e le spaccia per autentiche, questo purtroppo è impossibile».

Dall'indagine emerge che i presunti truffatori vantassero «relazioni privilegiate» con funzionari e impiegati di Riscossione Sicilia. Sarebbero millanterie, ma è certo che non ci sia alcun vostro dipendente coinvolto in questa brutta storia?

«Non mi risulta, anche perché le notizie che ho sulla vicenda sono quelle che ho letto dai media.

Aspettiamo un atto ufficiale da parte della Procura e fino a quel momento non posso dirmi né soddisfatto per l'esito dell'operazione, né sereno per il mancato coinvolgimento di personale. In ogni caso si tratta di un caso spiacevole per l'immagine dell'azienda, mi auguro che non ci siano dipendenti coinvolti. In quel caso noi saremmo parte lesa nella vicenda e, appurato l'eventuale danno erariale, ci costituiamo parte civile nell'eventuale processo».

twitter: @MarioBarresi

10/07/2014

Giovedì 10 Luglio 2014 Catania (Cronaca) Pagina 26

«Fiducia nel lavoro della commissione per evitare la soppressione del Tar»

«Ho grande fiducia sul lavoro della Commissione Affari Costituzionali e nel clima che ho trovato: tutti hanno ascoltato con grande attenzione dopo aver letto con interesse il dossier che ho fatto avere loro».

Così il sindaco Enzo Bianco ha commentato l'esito della sua audizione davanti alla Commissione sulla vicenda del Tar di Catania, soppresso dopo la pubblicazione sulla Gazzetta ufficiale del Decreto legge che prevede l'eliminazione di tutte le sedi distaccate dei Tribunali amministrativi regionali.



Oltre a Bianco sono stati sentiti dalla Commissione, presieduta da Francesco Paolo Sisto, alla presenza del sottosegretario alla P. a. Angelo Rughetti, anche i sindaci di Lecce Paolo Perrone e di Salerno Vincenzo De Luca, dove la situazione dei Tar ha similitudini con Catania.

Ai lavori erano presenti anche alcuni deputati catanesi tra cui Andrea Vecchio, Angelo Attaguile e un parlamentare del M5S «Le possibilità di cui si parla - ha spiegato Bianco - sono tre: recuperare le sedi distaccate più grandi a livello nazionale, salvare quelle più grandi della sede nel rispettivo capoluogo di Regione, non abolire i Tar delle città sede di Corti d'Appello. Catania rientra addirittura in tutti e tre questi casi, quindi, se passerà, come tutti ci auguriamo, una deroga, la sezione del Tar di Catania sarà salva».

«Nel corso dell'audizione - ha detto Bianco - ho avuto modo di esporre tutto il documento, spiegando come il Tar di Catania sia, dal punto di vista dei carichi di lavoro, il terzo d'Italia, dopo quelli di Roma e di Napoli, e il secondo per carichi pendenti dopo quello di Roma. Serve cinque province siciliane su nove, più di metà della Sicilia, in un territorio dove ricadono tre Corti d'Appello. Ho dato conto delle firme dei parlamentari di tutti i partiti, di maggioranza e di opposizione, raccolte a supporto del nostro documento indirizzato a Napolitano, Renzi, ai ministri competenti e ai gruppi parlamentari, e di tutte le forze produttive e sindacali impegnate in questa battaglia, a cominciare dai sindaci delle città capoluogo della Sicilia orientale».

«Ho spiegato - ha aggiunto - che se si chiudesse il Tar di Catania, la Pubblica amministrazione non realizzerebbe alcun risparmio, perché tutti i dipendenti continuerebbero a ricevere lo stipendio, bisognerebbe pagare loro il trasferimento, e pagare anche una nuova sede a Palermo. Ho ribadito che Catania, settima città metropolitana d'Italia con una popolazione di circa un milione di persone non può continuare a pagare il fatto di essere la più grande città italiana non capoluogo di Regione. Così come un territorio come la Sicilia Orientale, il più attivo e vitale della Sicilia, non può essere penalizzato: i cittadini, gli enti, le aziende dovrebbero andare in una sede che dista mediamente dai 200 ai 350 km per difendere i propri diritti con un aggravio di spese troppo pesante».

Oltre al documento illustrato durante i lavori, Bianco ha consegnato alla Commissione anche un'analisi del prof. Giuseppe Di Vita commissionata dall'Ordine degli Avvocati all'Università degli Studi di Catania, dal quale emerge come non ci sia "alcun aumento di efficienza economica che possa suffragare la soppressione delle sezioni staccate dei Tar, istituite per fare fronte alla

maggior domanda di giustizia proveniente dalle regioni con un elevato numero di abitanti e per evitare il verificarsi di diseconomie esterne legate ad una eccessiva dimensione degli organi di giustizia amministrativa ubicati nei capoluoghi di regione».

10/07/2014

Decreto del ministero dell'Economia. Tre miliardi agli enti locali, 2,2 miliardi alle Regioni, 800 milioni per debiti sanitari

Pagamenti Pa, in arrivo altri 6 miliardi

ROMA

■ L'operazione pagamenti Pa sta per conquistare un nuovo tassello. È arrivato al parere della Conferenza unificata il decreto attuativo del ministero dell'Economia che ripartisce 6 miliardi tra Regioni ed enti locali per pagare i fornitori. Si tratta della tranche più consistente del totale di quasi 8,8 miliardi di anticipazioni di liquidità previste dal decreto Irpef di Renzi (DL 66/2014): il primo pacchetto, 2 miliardi destinati alle società partecipate dagli enti locali, è in fase più avanzata ed è già all'esame della Corte dei conti (si veda Il Sole 24 Ore del 6 luglio).

Il piano dei pagamenti si compone di un mix di decreti attuativi, solo in parte sbloccati in tutti i loro passaggi. La difficoltà di accelerare sull'attuazione delle leggi, non solo sui pagamenti, ma su un'ampia gamma di temi, sarà esaminata oggi al Consiglio dei ministri.

Oltre agli argomenti all'ordine del giorno, tra cui il ddl delega per la riforma del Terzo settore, nel corso della riunione il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, ha annunciato che verrà affrontato il nodo dei tempi di attuazione delle riforme. Un tema

che nelle prime bozze del DL di riforma della Pa veniva aggredito con l'inserimento di misure per far scattare il "silenzio assenso" dopo 60 giorni in caso di decreti attuativi che prevedono il concerto tra più ministeri e l'avocazione a palazzo Chigi delle misure attuative in caso di inadempimento dei ministeri. Norme poi saltate nonostante il cumularsi di provvedimenti inevasi: in due mesi - rispetto all'ultimo Rating 24 (si veda il Sole 24 Ore del 2 luglio e del 22 aprile) - s'è passati da 500 a 511 provvedimenti ancora da mettere a punto. È una conseguenza del varo dei primi decreti del nuovo esecutivo. Sono, infatti, arrivati al traguardo tre provvedimenti urgenti, che prevedono ben 84 regolamenti per dispiegare pienamente gli effetti. Provvedimenti che si sommano a quelli lasciati in eredità dagli Esecutivi Monti e Letta.

Per tornare alla nuova tranche che incrementa il Fondo previsto dal decreto 35 del 2013 per i pagamenti Pa, i 6 miliardi vengono ripartiti in questo modo: 3 miliardi agli enti locali; 2,2 miliardi a Regioni e Province autonome, finalizzati all'estinzione di debiti diversi da quelli finanziari e sanitari; 800 milioni per pagamenti de-

gli enti del Servizio sanitario nazionale. Il decreto del Mef prevede comunque che, fermo restando l'incremento complessivo per il 2014 del Fondo, la ripartizione potrà essere modificata, sulla base delle richieste di accesso alle tre sezioni avanzate dagli enti territoriali interessati (in questo caso occorrerà un ulteriore decreto attuativo).

Va ricordato che queste anticipazioni, così come i 2 miliardi destinati alle partecipate degli enti locali, serviranno a pagare debiti certi, liquidi ed esigibili maturati al 31 dicembre 2013, ovvero debiti per i quali sia stata emessa fattura o richiesta equivalente di pagamento entro il predetto termine, oppure anche debiti fuori bilancio che presentavano i requisiti per il riconoscimento alla fine dello scorso anno.

Per quanto riguarda i 2,2 miliardi destinati alle Regioni per debiti non sanitari, bisogna sottolineare poi che la somma sarà concessa proporzionalmente, sulla base delle richieste da trasmettere al Mef entro il 15 settembre 2014, ma al netto di 100 milioni che la legge di stabilità 2014 concede alla società Eur spa (quest'ultima, per usufruirne, deve presentare istanza entro il prossimo 15 lu-

glio). La Conferenza Stato-Regioni può individuare modalità di riparto differenti entro il 20 settembre, altrimenti scatta la ripartizione proporzionale che un decreto del Mef dovrà fissare entro il 30 settembre.

Restano in campo le disposizioni del decreto 35 del 2013 che subordinano le erogazioni di liquidità alle Regioni a una serie di adempimenti, a partire dalla predisposizione di un preciso piano di rimborso delle anticipazioni e dalla sottoscrizione di un apposito contratto tra il ministero e la Regione interessata nel quale sono definite le modalità di erogazione e di restituzione delle somme, comprensive di interessi in un periodo non superiore a 30 anni.

**D.Col.
C.Fo.**

DECRETI ATTUATIVI

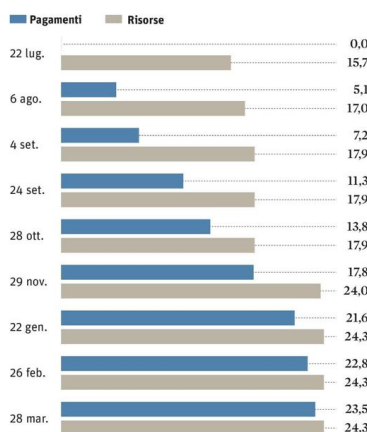
Oggi in Consiglio dei ministri il punto sui ritardi nei tempi di attuazione dei provvedimenti. Cumulati 511 atti ancora da evadere

Nuove risorse e stato delle erogazioni

L'INCREMENTO DEI FONDI PER I PAGAMENTI PA
La nuova tranche di anticipazioni di liquidità previste dal DL Irpef



L'EVOLUZIONE
Stato di attuazione del DL 35/2013 e 102/2013. Dati in miliardi di euro



Peso: 21%